

Sanguinario e amante del lusso il suo impero costruito sul pizzo

PALERMO – Ad unirli è rimasta solo la passione per i Rolex. Ieri i Lo Piccolo li hanno arrestati con un "Daytona" al polso, a casa dei loro "cassiere" tre mesi fa ne trovarono addirittura quindici. Ma le strade dei boss di San Lorenzo e del loro luogotenente si sono divise proprio il giorno in cui gli uomini della squadra mobile fecero irruzione in quella villetta di Cruillas sicuri di trovarvi quantomeno Sandro, il figlio del capomafia che aveva guadagnato la leadership di Cosa nostra dopo l'arresto di Provenzano. E invece lì c'era solo "Franco di Partanna", Francesco Franzese, 43 anni, ufficialmente capocantiere in un paio di imprese edili, di fatto il raccoglitore di quel pizzo che ormai Totuccio Lo Piccolo andava imponendo mandando porta a porta, in imprese, cantieri, negozi, i suoi scagnozzi armati di pistole e bastoni. "O pagate o qua non si lavora più".

Un semisconosciuto quell'uomo finito in manette il 2 agosto scorso, sorpreso con tanto di libro mastro delle estorsioni e "pizzini" dei Lo Piccolo, Franzese non ha perso troppo tempo a fare la sua scelta: una collaborazione immediata, discreta, non ufficiale, ma decisiva. Smentita ieri ufficialmente dal procuratore Francesco Messineo:

"Non mi risulta che Francesco Franzese sia un collaboratore di giustizia". Questione di sfumature. Collaboratore di giustizia Franzese non è nel senso che le sue dichiarazioni non sono mai state verbalizzate in questa veste non c'è alcuna dichiarazione di intenti, nessuna formalizzazione di status, i familiari (nonostante le smentite) messi in sicurezza con grande discrezione, la sua detenzione assolutamente comune. Quanto basta per non destare alcun sospetto e mantenere segretissime le poche ma decisive indicazioni fornite per arrivare alla cattura che, di fatto, decapita totalmente i vertici di Cosa nostra a Palermo: un uomo, Andrea Adamo, genero del boss di Brancaccio Pino Savoca, e una zona, quella delle campagne di Montrelepre e Giardinello, una quarantina di chilometri da Palermo, zona se possibile ancora più difficile da penetrare di Montagna dei Cavalli, dove fu arrestato Provenzano.

E' stato seguendo queste due indicazioni che quello che era diventato a tutti gli il successore di Bernardo Provenzano alla guida di Cosa nostra ha concluso una latitanza lunga 25 anni. Sessantacinque anni, barba e capelli bianchi, ma un potere in continua ascesa e una leadership esercitata senza perdere un colpo, sul campo, con il figlio Sandro, 32 anni, già due omicidi sulle spalle, latitante da otto, a fargli da guardaspalle armato fino ai denti, pronto a difenderlo dai progetti di omicidio che il boss Nino Rotolo, finito in carcere l'anno scorso, aveva affidato al suo braccio armato Gianni Nicchi, ancora latitante. Condanne all'ergastolo per padre e figlio, amanti delle donne e del lusso, un impero economico gestito con il sangue e con la droga ma anche con la rinnovata alleanza con i cugini americani, quegli "scappati" oltreoceano per salvarsi la vita dopo l'ultima guerra di mafia, dei quali Lo Piccolo aveva, negli ultimi anni, favorito il silenzioso rientro in Sicilia. Tre milioni di euro di incasso al mese, tanto il fatturato del mandamento dei Lo Piccolo che, dopo l'arresto di Provenzano, avevano ormai esteso il loro dominio dal quartiere San Lorenzo fino a Brancaccio, dall'altra parte della città, passando per il centro, ma anche conquistando territorio in provincia, in quello che era stato l'impero corleonese. Che l'era della "sommersione" di Cosa nostra era ormai finita. Lo Piccolo dalla latitanza l'aveva mandato a dire, facendo mettere a ferro e fuoco tutta la città come non si vedeva da anni: il rogo nell'industria di ferramenta dell'imprenditore Guajana appena iscritto ad «Addiopizzo», gli attentati agli impianti di carburante anche a rischio di fare una strage, le

lettere di minacce spedite in serie ad imprenditori e commercianti e le vere e proprie spedizioni di emissari armati in tutti i cantieri. Quanto basta per far ripiombare in uno stato di terrore quella classe imprenditoriale che, dopo l'arresto di Provenzano, si era illusa di essere stata "liberata" dal giogo mafioso. "I Lo Piccolo – ha detto ieri il questore di Palermo Giuseppe Caruso - erano i nuovi capi di Cosa nostra in piena attività e le armi trovate nel loro covo dimostrano che le loro intenzioni non erano affatto pacifiche”.

Per la Dda di Palermo, dopo le violente polemiche delle scorse settimane, è l'occasione per rivendicare compattezza e capacità professionali, «Io ho fatto solo il vigile urbano che dirige il traffico - ha detto il procuratore Messineo - ma questo è il frutto di un'organizzazione, del lavoro che garantisce compattezza, circolazione di notizie e scambio di idee, non contrapposizioni».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS